

Separati da vivi o uniti da morti

Marcello Veneziani - Sab, 02/11/2013 - Il Giornale



Ci sono unioni che resistono alla morte e altre che non resistono alla vita



In molti Paesi del Sud il vedovo è chiamato cattivo.

Non è una definizione impietosa né allude a un animo esarcerbato, inasprito dal lutto.

Ma viene dall'antico *captivus*, catturato dal dolore, prigioniero del ricordo.



Chi perde la consorte (o il consorte) con cui ha trascorso intensamente una vita insieme ha tre modi estremi di reagire: desidera raggiungerla al più presto, e a volte accade davvero, per fatale empatia; rimuove la persona perduta per sopravvivere, come se un'estrema autodifesa

immunitaria lo portasse all'egoismo; vive e si strugge nel suo ricordo, restandone prigioniero.

È il caso di Julian Barnes e del suo lucido, disperato *Livelli di vita*.

Abbondano i libri che raccontano il proprio lutto (un delicato libro sulla perdita della moglie è di Pierluigi Battista).

La morte è rimasta l'ultima casa dell'autenticità dove il cuore è messo a nudo e l'anima si svela senza vergogna.

Il paragone è assurdo ma mi chiedo se sia andata peggio a loro, che hanno perso la compagna della loro vita e vivono pieni di quel ricordo e nostalgici di quell'unione, o a chi si è



separato e sente fallita la sua vita affettiva, essiccata di legami, insalvabili i ricordi, avendo sposato persone sbagliate e/o avendo vissuto vite sbagliate.

Ci sono assenze che riempiono più di presenze smorte e silenzi che parlano più di voci controverse.

Ci sono unioni che resistono alla morte e altre che non resistono alla vita. È un pensiero che non consola nessuno, ma racconta solo gli strani giri della sorte.

